



## MAL D'AFRICA

Editoriale del direttore **Giorgio Rinaldi**



L'immenso continente africano continua a pagare al mondo degli immensi tributi mentre, da molti suoi angoli, migliaia e migliaia di abitanti tentano la fuga in ogni modo e milioni soffrono la fame o sono ai limiti della sopravvivenza.

Dall'Europa e dal Medio Oriente, chi ha potuto contare sulla forza delle armi ha provato, con successo, a sbranare un pezzo d'Africa: dagli arabi che cominciarono a razzare esseri umani nei villaggi africani -iniziando la tratta degli schiavi-, agli ottomani che

diedero il via al colonialismo vero e proprio.

Seguirono i francesi, gli inglesi, gli spagnoli, i portoghesi e poi tedeschi, italiani e belgi.

Alla fine della prima guerra mondiale, l'impero tedesco dovette cedere i suoi possedimenti africani (l'odierna Namibia, il Camerun, il Togo, l'attuale Ruanda, il Burundi e l'oggi Tanzania) che, tramite l'allora Società delle Nazioni, furono affidati alle potenze vincitrici con il paravento giuridico del "mandato".

Con la decolonizzazione europea (la prima che ottenne l'indipendenza dall'Italia fu la Libia, l'ultima l'Algeria dalla Francia), i britannici e i francesi legarono, ciascuno, le ex colonie con nuovi strumenti di controllo politico ed economico, i primi con l'istituzione del Commonwealth (esteso poi a tutti gli ex possedimenti del Regno Unito nel mondo), i secondi imponendo una moneta comune alle ex colonie francofone, il franco CFA, che Parigi coniava, e conia, presso la sua Zecca, determinandone di fatto il cambio, per la prestata garanzia di convertibilità della Banca di Francia, e costringendo i paesi aderenti a depositare il 50% delle loro riserve nelle casse francesi; con l'introduzione



dell'euro il valore del franco CFA è oggi riferito alla moneta europea, ma per il resto tutto è rimasto immutato.

Gli altri paesi, nel tempo, hanno tentato strategie diverse, specialmente commerciali, come l'Italia con l'ENI di Mattei che, per rompere il monopolio anglo-americano nel campo petrolifero (le 7 sorelle, come Mattei le chiamava), praticava con spregiudicatezza prezzi e condizioni migliori per ottenere le concessioni d'estrazione del petrolio; oppure, con il mai sopito fascino delle armi, specialmente fomentando guerre regionali.

Negli ultimi anni, caduti i regimi più sanguinari di paesi africani, che molto comodo facevano a tanti paesi europei (uno per tutti: l'Uganda di Bokassa asservita alla Francia e tributaria delle ricchezze del suo sottosuolo), si sono prontamente seduti al tavolo del banchetto africano altri paesi, questa volta non più europei: la Turchia, la Russia e la Cina.

I Turchi, dopo il disinteresse seguito alla sconfitta nella guerra contro l'Italia (1911/1912) per il controllo delle provincie libiche, ha elaborato la dottrina "Patria blu" che la vuole protagonista nel controllo del Mediterraneo orientale, sicché ha iniziato una penetrazione armata in Libia a "sostegno" dell'attuale (?) governo. Nel Corno d'Africa e nel Sahel ha intensificato l'attività diplomatica con il chiaro intento di assicurarsi investimenti e risorse locali.

I russi, con la famigerata milizia Wagner, sono presenti in moltissimi paesi africani e "aiutano" i vari governi a combattere i terroristi islamisti, o a difenderli, a seconda il caso, facendo le scarpe alla presenza militare, consolidata negli anni, di potenze straniere, come quella francese (Ciad, Mali, Burkina Faso e almeno altri 12 paesi...).

La Cina, senza fare rumore e senza scalpori, sino ad oggi si è accaparrata almeno il 60% degli appalti per le infrastrutture africane e nel continente vi sono almeno un milione di imprenditori cinesi, molti dei quali acquistano o affittano per pochi centesimi di dollaro milioni di ettari di terra che vengono sfruttati in massima parte per scopi alimentari e, per il residuo, per la produzione di biocarburanti. Agli africani resta in tasca quasi nulla, se non la terra inaridita dalla massiccia produzione monocolturale: carestie e fame perpetue! Di questo passo, i cinesi avranno il controllo mondiale delle produzioni agricole e quindi della politica mondiale: se gli abitanti della Terra vorranno sfamarsi, dovranno chiederlo ai cinesi.



I paesi africani, in buona parte, hanno assimilato e mutuato dagli europei il peggio del peggio e, spesso, la corruzione politica la fa da padrona. Ciò impedisce delle sane politiche di sfruttamento delle strabilianti risorse minerarie, adeguate riforme agrarie e mirati piani industriali che farebbero decollare immediatamente le economie dell'intero continente.

Ora l'Italia, dopo essere stata incapace di gestire una non certo allarmante emigrazione clandestina, non solo africana, si propone come un partner mondiale pronto a risolvere i problemi dell'Africa (un miliardo e mezzo di abitanti, di cui la maggior parte vive in zone rurali, il terzo continente più vasto per superficie, 54 Stati, 3000 gruppi etnici, 2000 lingue parlate).

Impegno lodevole, anche se abbastanza vanaglorioso.

Forse, sarebbe il caso di iniziare sapendo chi era Mattei, quale "compaesano" l'ha fatto fuori e perché, quantomeno prima di scrivere il suo nome accanto ad un piano.

